

Polonia chiama Italia.
L'Occidente,
il patriottismo ucraino
e l'idea di nazione

di **RENATO CRISTIN**

Un anno dopo l'inizio dell'operazione militare con cui la Russia ha invaso l'Ucraina, tentando di conquistarne la capitale per rovesciare il legittimo governo, e occupandone i territori sud-orientali, possiamo constatare due fatti: il secondo più potente esercito del mondo si è impantanato su una linea del fronte imposta dalla resistenza ucraina sostenuta da Stati Uniti e Unione Europea; l'altro dato di fatto è che il patriottismo degli ucraini è una realtà, forse non prevista dal Cremlino, che ha formato una difesa flessibile e sparsa sul territorio, alimentata dall'istanza di libertà e concretizzata non da arruolati a forza né da mercenari (come il gruppo Wagner), ma da volontari, cittadini e famiglie, cioè dall'intera popolazione, oltre che, ovviamente, da un esercito regolare addestrato e ben armato.

Il popolo ucraino è dunque degno di encomio, per l'impegno civile, militare ma soprattutto morale e spirituale; una manifestazione di coraggio e di patriottismo che sembra quasi inconcepibile oggi, nell'epoca della globalizzazione e della decostruzione dell'idea di nazione, un eroismo che la guerra scatenata dalla Russia neosovietica ha fatto emergere, nella tragedia, come un fulgido esempio per l'intero Occidente.

Il coraggio unito al patriottismo forma una miscela virtuosa che sorregge l'azione tanto quanto alimenta lo spirito. E le lodi a questa duplice virtù sono tanto antiche quanto la storia dell'Occidente, come dimostra il grandioso discorso di Pericle del 431 a.C. agli Ateniesi, per onorare i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso: «È giusto porre in rilievo il coraggio dimostrato da costoro che lottarono contro il nemico, difendendo la patria. [...] Nessuno fu vile, né arretrò davanti al rischio estremo [...]. Ritennero miglior destino combattere e morire che ripiegare e salvarsi. Sfuggirono l'onta della viltà, ressero a prezzo della vita lo sforzo e nell'attimo folgorante che corona il destino, al culmine di un lucido eroismo, più che d'uno smarrito sgomento, trapassarono».

Il disincanto postmoderno e positivista dell'Occidente nihilista svaluta queste espressioni come vuota retorica patriottica, ma al tempo stesso appoggia fermamente la resistenza ucraina: qui emerge una contraddizione che si spiega con la potenza e la persistenza dell'idea di nazione e dell'amor di patria, che può dunque superare anche la forza ideologica del nihilismo etico, culturale e politico che imperverna nel mondo occidentale. La voce della patria non è stata del tutto soffocata dal clamore della retorica globalista e dai dogmi del politicamente corretto, e con essa riemerge, come vedremo, l'idea di nazione.

Se la principale delle definizioni di guerra giusta corrisponde alla lotta per difendere la propria patria, gli ucraini stanno combattendo una guerra giusta, a differenza della Russia. Per fare un esempio, se la prima guerra del Golfo fu giusta perché restituiva sovranità a un paese invaso (il Kuwait) punendo l'invasore (l'Irak), l'azione della Russia oggi è paragonabile a quella dell'Irak; l'invasione dell'Ucraina analoga a quella del Kuwait.

Nordio: "Non decidono i pm"

Il ministro della Giustizia: "Le dimissioni di Delmastro? Non dipendono certo dai magistrati. Diversamente devolveremmo all'autorità giudiziaria il destino politico degli appartenenti al Parlamento"



Dinanzi all'eroismo ucraino, la solidarietà dei popoli europei si è tradotta in accoglienza dei profughi da parte dei singoli paesi, sostegno istituzionale da parte della UE, e forniture militari da parte della NATO. L'Occidente risponde all'appello di un popolo che è e si sente profondamente europeo. E in questa risposta, ad occupare la prima linea, in tutti i sensi, è la Polonia.

Non è solo per contiguità geografica e per vicinanza solidale, che la Polonia si è assunta l'onore di assorbire la maggiore ondata di profughi e di schierare un imponente dispositivo militare della NATO, ma anche perché essa ha compreso l'essenza sovietica dell'attuale nomenclatura russa e, quindi, il pericolo che viene oggi da Mosca. E, al tempo stesso, avendo subito invasioni ed eccidi (Katyn è una ferita

che non potrà mai rimarginarsi) da parte dell'URSS, i polacchi comprendono lo stato d'animo che pervade oggi gli ucraini, per i quali i massacri compiuti oggi dai militari russi sono come il ritorno di un passato che, pur non dimenticato, si pensava non potesse ripresentarsi: l'Holodomor - cinque milioni di ucraini uccisi dai bolscevichi per fame e per fucilazione nel 1932 -, che aleggia come uno spettro sull'Ucraina invasa e bombardata oggi dal regime neosovietico, e rappresenta un incubo collettivo del popolo ucraino, un incubo che si insinua e si rinnova nella mente delle persone, e che spinge le istituzioni a reagire con la massima durezza possibile. Il regime russo non vuole riconoscere la colpa di quel genocidio, come il regime turco non ammette quello compiuto sugli

Armeni, ma ora l'Occidente deve compiere un atto di giustizia e condannare definitivamente lo sterminio degli ucraini per ciò che effettivamente è stato: genocidio. Una parola esplicita, dura, cruda ma vera, senza mitigazioni ma pure senza pulsioni russofobe. Non bisogna infatti confondere i russi con i sovietici, il popolo russo con il Cremlino, né cadere nella trappola retorica della russofobia, che l'autocrazia putiniana ha teso per catturare i babbei e per occultare la propria vera essenza nihilista e criminale. In modo analogo, con un gesto di giustizia più ampio, l'Occidente deve condannare in forma altrettanto definitiva l'ideologia comunista, in tutte le sue varianti, di tutte le epoche e di tutte le latitudini.

(Continua a pag.4)